

INDIMPOCORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.59 - GENNAIO '15

*La strage parigina al Charlie Hebdo
e il diritto di satira*

QUALE LIBERTÀ DI SATIRA

di Marco Gallerani

L'eccidio alla sede del giornale satirico francese *Charlie Hebdo*, ha fatto emergere un'infinità di questioni, oltre la cronaca stessa e quindi, nello scrivere di getto nelle immediate vicinanze all'evento, date le reazioni pressoché unanimi, si rende necessario fare una premessa fondamentale: nessuno ha il diritto di uccidere o anche usare violenza contro alcuna persona e non esistono quindi motivazioni per le quali dover subire violenza, tanto più per aver espresso la propria opinione, idea o pensiero. Detta questa sentita e sincera convinzione, accingiamoci a riflettere sul vero simbolo, il vessillo, l'icona universalmente considerata tale, di questa tragica vicenda: la Libertà.

"Attacco alla Libertà"; "Uccisa la Libertà"; "Terrorismo contro la Libertà" sono solo alcuni dei titoli con i quali i giornali occidentali hanno aperto le loro edizioni all'indomani dell'attentato. *Charlie Hebdo* è un giornale satirico dissacrante, provocatore, che fa dell'indipendenza e della totale libertà di pensiero le proprie ragioni di esistenza. Da tanti anni, settimanalmente pubblica vignette e articoli che definire sferzanti significa usare un eufemismo. Non esiste ambito o persona di potere che siano sfuggiti alla loro penna e questo ci introduce al nocciolo della questione: sussistono realtà che debbano essere preservate dalla satira? Prima di rispondere, andiamo a vederne la definizione sullo Zingarelli: "Genere della letteratura latina, prima teatrale poi solo poetico, che mette in ridicolo personaggi, ambienti o costumi con toni comici o sarcastici e intenti moralistici. Qualunque opera letteraria o artistica, vignetta, discorso, atto o atteggiamento ecc. che abbia intenti satirici nei confronti di persone, classi sociali, istituzioni". Essendo questa la definizione, possiamo tranquillamente affermare che la satira non ha confini e può quindi essere rivolta verso tutto e tutti.

segue a pag. 2

Papa Francesco interviene sul concetto di Libertà di espressione

LIBERTÀ È RESPONSABILITÀ



Papa Francesco

P*apa Francesco, dialogando con i giornalisti sul volo che dallo Sri Lanka lo ha portato nelle Filippine, ha parlato degli attentati di Parigi, del senso del limite, della libertà religiosa e della libertà di informazione. La domanda gli è posta dal giornalista de «La Croix»: fino a che punto si può arrivare con la libertà di espressione, che è un diritto umano come lo è la libertà religiosa? Ecco il testo integrale della sua risposta.*

"Grazie della domanda, è intelligente. Credo che tutte e due siano diritti umani fondamentali: la libertà religiosa e la libertà di espressione. Non si può... pensiamo... Lei è francese, andiamo a Parigi! Parliamo chiaro. Non si può nascondere una verità, che ognuno ha il diritto di praticare la propria religione, senza offendere, liberamente. Così facciamo, vogliamo fare tutti. Secondo, non si può offendere, fare la guerra, uccidere in nome della propria religione, cioè in nome di Dio. A noi quello che succede adesso ci fa un po'... ci stupisce. Ma sempre pensiamo alla nostra storia: quante guerre di religione abbiamo avuto! Lei pensi alla "notte di San Bartolomeo"... come si capisce questo? Anche noi siamo stati peccatori su questo. Ma non si può uccidere in nome di Dio. Questa è una aberrazione. Uccidere in nome di Dio è un'aberrazione. Credo che questo sia la cosa principale sulla libertà di religione: si deve fare con libertà, senza offendere, ma senza imporre ed uccidere. La libertà di espressione. Ognuno non solo ha la libertà, il diritto, ha anche l'obbligo di dire quello che pensa per aiutare il bene comune. L'obbligo. Pensiamo ad un deputato, ad un senatore: se non dice quello che pensa che sia la vera strada, non collabora al bene comune. E non solo questi, tanti altri. Abbiamo l'obbligo di dire apertamente, avere questa libertà, ma senza offendere. Perché è vero che non si può reagire violentemente, ma se il dott. Gasbarri, grande amico, mi dice una parolaccia contro la mia mamma, gli arriva un pugno! E' normale! E' normale. Non si può provocare, non si può insultare la fede degli altri, non si può prendere in giro la fede. Papa Benedetto in un discorso – non ricordo bene dove – aveva parlato di questa mentalità post-positivista, della metafisica post-positivista, che portava alla fine a credere che le religioni o le espressioni religiose sono una sorta di sottocultura, che sono tollerate, ma sono poca cosa, non fanno parte della cultura illuminata. E questa è un'eredità dell'illuminismo.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Anche l'ambito religioso e quello spirituale, quindi, possono essere bersaglio di opere satiriche.

Bene, a questo punto passiamo alla seconda nodale domanda: esistono limiti nei modi e nelle affermazioni oltre i quali è bene, doveroso e opportuno che la satira non vada? E qui il terreno si fa delicato. Molto delicato, semplicemente perché si entra nell'ambito dei diritti alla Libertà, di chi la satira la fa, ma anche di chi la subisce, direttamente o indirettamente.

Ma andiamo al concreto: alcune vignette pubblicate dal *Charlie Hebdo*, dove si afferma che il libro Sacro del Corano "c'est de la merde" o dove si raffigura una sodomizzazione tra Dio Padre, Figlio e Spirito Santo (disegnato come un triangolo luminescente infilato - si può intuire dove - alla figura di Gesù), rientrano nel diritto alla libertà di satira? Secondo i cultori della Libertà assoluta, sì. E allora ecco che emergono le contraddizioni di chi - e sono in tanti - si riempie la bocca di "diritti per tutti" con la pretesa che tutti accettino, in nome della Libertà, l'imposizione delle loro opinioni, anche le più truci, offensive, squallide, becere, blasfeme. Le più disumane.

Qui non è questione di censura o di leggi che impediscano la pubblicazione di questa o quella vignetta, perché inevitabilmente si enterebbe in una palude dove il Potere di turno può arrogarsi, a seconda delle convenienze, il diritto di decidere cosa è bene scrivere o disegnare e cosa no. E la storia c'insegna cosa succede quando si entra in questa realtà dei fatti. Qui invece è pura questione di decenza e di avere rispetto della dignità umana. Punto.

Se non si comprende che la Libertà di satira - ma anche d'espressione - si deve fermare dove inizia la Libertà dell'altra persona ad essere rispettata come tale in tutti i suoi ambiti, difficilmente si potrà contribuire a rendere più civile, ma anche solo possibile la convivenza in questo mondo, soprattutto tra persone con cultura e religione diverse. Se la Libertà è assoluta, compreso quella di pubblicare offese e bestemmie - ammesso la si possa definire satira e non "propaganda politica laicista" - diventa molto faticoso poi escludere che qualcuno possa abusarne atrocemente. Perché sembrerà incomprensibile - ed effettivamente lo è - ma anche quei terroristi entrati nella sede del *Charlie Hebdo* avevano una concezione di Libertà, talmente assoluta da ritenersi liberi di rispondere con le armi a delle vignette per loro offensive.

I piani dell'offesa verbale o scritta e quello dell'atto terroristico sono estremamente diversi e non s'intende in alcun modo metterli a confronto, ma esiste pur sempre un dovere morale alla responsabilità nei confronti di tutte le persone, che ha un valore maggiore rispetto alla libertà di satira.

Segue dalla prima pagina

Tanta gente che parla delle religioni, le prende in giro, diciamo "giocattolizza" la religione degli altri, questi provocano, e può accadere quello che accade se il dott. Gasbarri dice qualcosa contro la mia mamma. C'è un limite. Ogni religione ha dignità, ogni religione che rispetti la vita umana, la persona umana. E io non posso prenderla in giro. E questo è un limite. Ho preso questo esempio del limite, per dire che nella libertà di espressione ci sono limiti come quello della mia mamma. Non so se sono riuscito a rispondere alla domanda.

Grazie».

I riferimenti di Francesco

Come si vede, innanzitutto Francesco ribadisce che uccidere abusando il nome di Dio è una aberrazione. Lunedì 12 gennaio, prima di partire, il Papa aveva detto al corpo diplomatico che il terrorismo fondamentalista «rifiuta Dio stesso», auspicando, di fronte ai suoi risvolti «agghiaccianti», che i leader musulmani «condannino qualsiasi interpretazione fondamentalista ed estremista della religione». Bergoglio ricorda inoltre che anche i cristiani in passato hanno usato violenza: la notte di San Bartolomeo è un riferimento al massacro degli ugonotti protestanti compiuto da cattolici nel 1572.

Sulla libertà di espressione, Francesco ribadisce che questa è un diritto e un dovere. Ma ci sono dei limiti e c'è la responsabilità. Per spiegarlo, il Pontefice si volta verso Alberto Gasbarri, l'organizzatore delle sue trasferte, che gli sta a fianco. E con il sorriso sulle labbra, mima il gesto di un pugno: offendere qualcuno in ciò che ha di più caro può provocare reazioni inconsulte. Il senso dell'esempio, dopo le parole dette in precedenza, non suonava come una giustificazione dell'«aberrante» atto terroristico, quanto piuttosto un richiamo alla responsabilità e al senso del limite. Molto significativa, in questo senso, è la citazione del discorso di Benedetto XVI, la famosa lectio di Ratisbona del 12 settembre 2006. In quella occasione Ratzinger aveva parlato della «ragione positivista» che «di fronte al divino è sorda e respinge la religione nell'ambito delle sottoculture», diventando «incapace di inserirsi nel dialogo delle culture».

Poche ore prima dell'intervista papale, il Patriarca dei cristiani copti Tawadros II aveva usato parole simili, riportate da Fides: «Rifiuto ogni forma di insulto personale e quando le offese riguardano le religioni, esse non sono approvabili né sul piano umano, né su quello morale e sociale. Non aiutano la pace del mondo».

L' ottantenne Delfeil de Ton, tra i fondatori del settimanale satirico francese, accusa il direttore assassinato di «Charlie Hebdo» di «aver portato alla morte la sua redazione».

"Ce l'ho veramente con te, Charb": sei parole e l'ex vignettista di Charlie Hebdo, Delfeil de Ton, ha aperto la prima, importante, crepa nel fronte della provocazione ad ogni costo che fa parte del bagaglio del settimanale satirico preso di mira dagli integralisti islamici. Delfeil de Ton, 80 anni, uno dei fondatori del giornale, dal 1975 a Le Nouvel Observateur, spiega sul suo settimanale tutto il disaccordo con la linea attuale del giornale, chiedendosi: "Che bisogno c'era di questa escalation a tutti i costi?". Delfeil de Ton se la prende con il suo amico Charb, chiamandolo "il mio capo", ucciso dai terroristi insieme con altre 11 persone in redazione, il 7 gennaio: era un "ragazzo brillante", ammette, ma "un testardo" che ha portato alla morte la sua redazione. Delfeil de Ton ricorda quando Charb decise, nel novembre 2011, di dar vita al famoso numero del giornale ribattezzato per l'occasione "Charia Hebdo": "Che bisogno c'era di trascinare tutti in questa escalation?". Poco dopo quella pubblicazione, i locali della redazione furono incendiati. Delfeil de Ton ricorda che Wolinski, il vignettista di Charlie Hebdo più celebre, anche lui assassinato dai fratelli Kouachi, riteneva questa provocazione contro i musulmani un'idiozia, e disse: "Credo che siamo degli incoscienti e degli imbecilli che corriamo un rischio inutile. Tutto qui. Ci si crede invulnerabili. Per anni, decine di anni, si fa provocazione e poi un giorno la provocazione si ritorce contro di noi. Non bisognava farlo".

Wolinski è morto, e Delfeil de Ton aggiunge: "non bisognava farlo, ma Charb l'ha fatto ancora l'anno dopo, nel settembre 2012".

Nelle stesse ore dell'atto terroristico in Francia, una mattanza di civili in Nigeria è passata quasi nel silenzio

VITTIME FIGLIE DI UN DIO MINORE



L'obiettivo degli estremisti di Boko Haram è quello di destabilizzare l'intera nazione nigeriana, strumentalizzando la religione per fini eversivi. Per fermare gli estremisti islamici occorre una leadership politica in grado di interagire positivamente con i paesi limitrofi e l'Unione africana (Ua) nella lotta contro il terrorismo. Ma il presidente Goodluck Jonathan appare poco credibile, occupato com'è ad arricchirsi. Pubblichiamo una testimonianza della situazione nigeriana del Padre missionario Giulio Albanese.

Mentre la Francia piange le vittime della redazione di "Charlie Hebdo", i famigerati Boko Haram hanno sterminato nel nordest della Nigeria un numero indicibile di civili. Potrebbero essere duemila i morti nell'offensiva contro la città di Baqa e altri 16 villaggi limitrofi nel travagliato Stato di Borno. L'offensiva degli estremisti islamici nigeriani è stata lanciata il 3 gennaio scorso, con un bilancio accertato di almeno 100 morti.



Il dato davvero inquietante, a questo proposito, è la latitanza dell'esercito nigeriano che ha rifiutato lo scontro, come peraltro denunciato già in passato dalla società civile, abbandonando così nelle mani degli insorti una base militare nei pressi di Baqa, con i magazzini strapieni di armi e munizioni.

Mercoledì 7 gennaio è avvenuto un secondo assalto dei ribelli: la cittadina è stata letteralmente rasa al suolo, mentre gli altri villaggi della zona sono stati saccheggianti e dati alle fiamme. I Boko Haram, dunque, proseguono inesorabilmente la loro avanzata, continuando a combattere una guerra asimmetrica in cui si destreggiano con grande abilità, seminando morte e distruzione. E a questo punto anche il vicino Camerun chiede aiuto. Il presidente Paul Biya ha rivolto giovedì un appello alla comunità internazionale per fermare i Boko Haram. "Dal Mali, alla Somalia, fino alla Repubblica Centrafricana, questi terroristi hanno la stessa agenda" ha detto Biya spiegando che "di fronte a una minaccia globale serve una risposta globale".

Ma chi sono veramente questi famigerati estremisti? "Boko Haram" è una locuzione "hausa" che letteralmente significa "l'educazione occidentale è peccato". L'obiettivo di questa formazione è quello di destabilizzare l'intera nazione nigeriana, strumentalizzando la religione per fini eversivi. Da rilevare che il nome ufficiale di questa formazione è "Jamà atu Ahlis Sunna Lidda' awati wal-Jihad", che in lingua araba vuol dire "Gente dedita alla propagazione degli insegnamenti del Profeta e al Jihad". La maggioranza di coloro che militano nel movimento è priva d'istruzione e disoccupata, anche se i finanziatori del movimento estremista sono benestanti. Stando ad indiscrezioni della società civile, a parte un coinvolgimento del salafismo di matrice saudita, lo stesso che ha foraggiato alacramente Al Qaeda in giro per il mondo, vi sono evidenti complicità interne al "sistema Paese", come vedremo più avanti approfonditamente, sia nelle forze armate nigeriane come anche nel parlamento federale. Ma proprio perché stiamo parlando del più popoloso paese dell'Africa sub-sahariana, segnato dalla difficile coesistenza di oltre 250 etnie, le cui rivalità peraltro non si esauriscono nella contrapposizione tra il nord prevalentemente musulmano e il sud a maggioranza cristiana, è importante riflettere sulla strategia del ter-

rore messa a punto dagli jihadisti.

La situazione, infatti, è degenerata notevolmente da quando è stato eletto presidente della Nigeria, nell'aprile del 2010, Goodluck Jonathan, originario del Sud del paese e portabandiera del People's Democratic Party (Pdp). Una vittoria, la sua, che non è stata affatto gradita dalle oligarchie settentrionali del paese, di fede islamica, che hanno visto, per così dire, ridimensionato il loro peso po-

litico. Jonathan, infatti, appartiene all'etnia Ijaw, minoritaria a livello nazionale e di tradizione cristiana, ma che rappresenta la maggioranza della popolazione nella regione del Delta del Niger, ricchissima di petrolio e sotto il controllo delle multinazionali straniere. In questo contesto, il fattore religioso si sovrappone ad una competizione per il potere che rischia, di questo passo, di spaccare in due la Nigeria. Non v'è dubbio, infatti, che l'acutizzazione del conflitto, in cui a pagare il prezzo più alto è la stremata popolazione civile - come nel caso del massacro di Baqa - sia legato anche all'imminente competizione elettorale, in programma nei prossimi mesi. Il presidente uscente non solo cerca la riconferma, ma vorrebbe - così almeno ha promesso - bonificare le istituzioni federali, ridando credibilità al suo governo.

In effetti, per quanto i Boko Haram siano estremisti pericolosissimi e abbiano come obiettivo dichiarato quello di fondare un nuovo califfato, imponendo la sharia (la legge islamica) a tutta la federazione nigeriana (attualmente è in vigore solo nei 12 Stati del nord), le ragioni dell'accresciuta attività terroristica vanno rintracciate, almeno in parte, nei rapporti che i Boko Haram hanno stretto, nel corso degli ultimi anni, con politici locali e membri delle forze di sicurezza originari del nord, interessati alla radicalizzazione del conflitto, al fine di rendere la Nigeria ingovernabile.

Una cosa è certa: per fermare gli estremisti islamici occorre una leadership politica in grado di interagire positivamente con i paesi limitrofi e l'Unione africana (Ua) nella lotta contro il terrorismo. Jonathan, almeno finora, ha dimostrato poca credibilità di fronte all'opinione pubblica per lo scarso impegno profuso nella lotta contro la povertà e la corruzione. Tra l'altro, è in cima alla classifica dei 10 capi di Stato più pagati nel 2014, secondo la rivista "People With Money", con un fatturato stimato di 58 milioni di dollari. In occasione del matrimonio del suo primo figlio, lo scorso aprile, ha commissionato delle bomboniere molto costose per gli invitati: degli iPhone d'oro zecchino, con impressi i nomi degli sposi e la data delle nozze. Tutto questo sperpero di denaro mentre i Boko Haram imperversano impunemente nel suo paese. La comunità internazionale per quanto tempo ancora starà alla finestra a guardare?

Le vittime di Baqa sono forse figlie di un dio minore?

Messaggio della Presidenza CEI per la scelta dell'insegnamento della religione cattolica a scuola

L'ORA DI RELIGIONE AI TEMPI DEL TERRORISMO



Quest'anno il tradizionale messaggio della Presidenza della Cei sulla scelta dell'insegnamento della religione cattolica (Irc) a scuola, arriva a ridosso dei terribili fatti accaduti a Parigi, che rimandano, in buona parte dell'immaginario collettivo, all'aspetto del fondamentalismo religioso e più in generale alla convivenza tra religioni e culture diverse. Rimandano, anche, al grande tema della conoscenza delle religioni che abitano i nostri territori e segnano la "geografia umana", delle persone e dei popoli.

Studiare, approfondire i contenuti delle religioni (per chi è credente e per chi non lo è) permette non solo di comprendere i modi di vivere e di pensare delle persone intorno a noi, ma anche e soprattutto di dialogare, confrontarsi e apprezzare le diversità, valorizzandole.

Un vero antidoto ai fondamentalismi. Non a caso è una delle attenzioni, ad esempio, del Consiglio d'Europa, che in più occasioni ha discusso di insegnamento della religione a scuola e di conoscenza delle religioni come aiuto all'inclusione sociale, al dialogo e alla convivenza civile.

In Italia, di dirà, si studia "solo" la religione cattolica. E le altre? E, soprattutto, l'Islam? Più volte e da più parti è stata sollevata la questione dello studio della storia delle religioni. E anche recentemente, proprio dopo i fatti di Parigi, c'è chi ha scritto sui giornali che a scuola si dovrebbe studiare questa materia. "Saperne i fondamenti di religione è oggi più di sempre indispensabile come conoscere la lingua inglese piuttosto che la storia o la matematica", sosteneva nei giorni scorsi sul "Corriere della Sera" Francesca Campana Comparini, organizzatrice del Festival delle religioni.

C'è molto di vero nell'esigenza di studio delle religioni a scuola, così come spesso c'è molta sottovalutazione di quello che è l'insegnamento della religione cattolica a scuola. La stessa Comparini, nel suo scritto, chiosava, riferita all'Irc: "L'ora di religione è sempre stata una scelta facoltativa da parte degli studenti che, siamo onesti, l'hanno sempre vista come un'ora di ricreazione aggiuntiva o come la ripetizione del catechismo settimanale parrocchiale".

Non è così. Dalla riforma neoconcordataria è stato disegnato e si è affermato negli anni un Irc sempre più "materia scolastica", attenta alle esigenze di conoscenza e di sviluppo degli allievi. Anche in rapporto, ad esempio - e ne fanno fede le indicazioni didattiche - alla conoscenza delle altre religioni e al dialogo tra loro.

"Dovrebbe essere ormai chiaro a tutti - scrive la Presidenza della Cei nel Messaggio di quest'anno - che questa scelta non è una dichiarazione di appartenenza religiosa, né pretende di condizionare la coscienza di qualcuno, ma esprime solo la ri-



chiesta alla scuola di voler essere istruiti anche sui contenuti della religione cattolica che costituisce una chiave di lettura fondamentale della realtà in cui noi tutti oggi viviamo". Nella scuola italiana l'Irc è una risorsa preziosa per conoscere, certo, i principi e la storia dalla nostra società e della nostra cultura, cosa che permette di inserirsi da protagonisti nel mondo. Allo stesso tempo, è risorsa preziosa per incontrare e conoscere i temi religiosi in generale. Non solo nel senso della conoscenza dei contenuti delle re-

ligioni diverse, ma anche per quanto riguarda la questione della religiosità in generale e della tensione spirituale che pure segna lo sviluppo delle persone e dell'umanità intera. Sta anche qui quel "valore educativo" della disciplina scolastica Irc che sempre la Presidenza della Cei torna a richiamare.

Il Messaggio dei Vescovi italiani cita inoltre Papa Francesco, quando nel maggio 2014, ha ricordato quanto sia importante non solo andare a scuola, ma anche amare la scuola in tutte le sue ricchezze e potenzialità: «Io amo la scuola perché ci educa al vero, al bene e al bello. Vanno insieme tutti e tre.

L'educazione non può essere neutra. O è positiva o è negativa; o arricchisce o impoverisce; o fa crescere la persona o la deprime, persino può corromperla...La missione della scuola è di sviluppare il senso del vero, il senso del bene e il senso del bello. E questo avviene attraverso un cammino ricco, fatto di tanti "ingredienti". Ecco perché ci sono tante discipline! Perché lo sviluppo è frutto di diversi elementi che agiscono insieme e stimolano l'intelligenza, la coscienza, l'affettività, il corpo, eccetera. Per esempio, se studio Piazza San Pietro, apprendo cose di architettura, di storia, di religione, anche di astronomia - l'obelisco richiama il sole, ma pochi sanno che questa piazza è anche una grande meridiana. In questo modo coltiviamo in noi il vero, il bene e il bello; e impariamo che queste tre dimensioni non sono mai separate, ma sempre intrecciate».

L'Irc, allora, si presenta, al momento della scelta della scuola, come un'opportunità da non trascurare. Un "servizio" offerto alla scuola, agli allievi, alle famiglie, nel solco autentico delle finalità scolastiche, che mira allo sviluppo integrale degli allievi, al dialogo e alla responsabilità.

Disegnando orizzonti di libertà e migliore convivenza.

Il terrorismo islamista e i rapporti tra musulmani e cristiani

IL DIALOGO È L'UNICA SOLUZIONE



Lo shock delle Torri Gemelle ha segnato uno "spartiacque". E gli altri tragici avvenimenti terroristici hanno acuito le distanze tra il mondo cristiano e quello musulmano. Occorre ricominciare, nonostante i grandi fallimenti, ma con maggiore fondamento culturale. Senza illusioni e precipitazioni. Ricordate San Francesco che visita il Sultano d'Egitto Malick al Kamil e dialoga pacificamente con lui? Negli stessi anni alcuni giovani francescani pieni di entusiasmo si recano in Marocco e vengono barbaramente uccisi.

Dopo i fatti di Francia e quello che sta succedendo in molti Paesi a maggioranza musulmana, la parola "dialogo" suona come una provocazione e ci si domanda: "Quale dialogo è possibile?". A questa domanda se ne aggiunge un'altra ancora più problematica diffusa tra gente comune: che senso ha un dialogo con qualcuno che con le armi addosso è disposto a sparare in nome di Dio, se le tue parole fossero percepite come offesa al Profeta e tu fossi punibile per "blasfemia"? Meglio un prudente silenzio, una tregua, limitandosi all'esercizio di relazioni sociali indispensabili.

Ma ciò è impossibile nella società attuale. Non è immaginabile rinchiudersi dentro recinti ben definiti sul tipo di quanto successo nel Cinquecento quando per evitare le guerre di religione si stabilì la norma del "Cuius regio eius religio" (Ognuno segua la religione del territorio in cui abita - (Pace di Augusta 1555). Siamo "condannati" al dialogo e al confronto ogni giorno e in ogni dove.

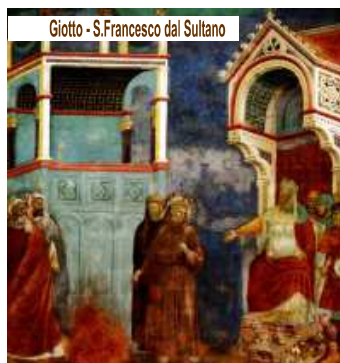
In una società globalizzata dove tutti parlano di tutto e dove è in atto la sfida minacciosa di un Califfato dalle mire espansionistiche che dal Medio Oriente vuol arrivare a porre la sua bandiera sull'obelisco di Piazza S. Pietro in Vaticano si moltiplicano, rimbalzati sui media a livello mondiale, discorsi, dibattiti, per lo più faziosi, parziali e aggressivi. Si è detto tutto e il suo contrario: una grande confusione. Chi ha esaltato senza riserve l'Islam depurato dai terroristi si è scontrato con chi ha diffuso e generalizzato la cultura del disprezzo.

Si deve ritornare alla riflessione seria e serena, all'analisi della situazione e al vero dialogo fatto tra persone responsabili di ciò che affermano, mosse da sincero amore per la verità e desiderose di portare un contributo alla pace nel mondo. Risuona ancora l'ammonizione di un teologo del nostro tempo (Kung) che ha affermato: non ci sarà pace tra i popoli se non c'è pace tra le religioni.

La Chiesa da più di 50 anni (Paolo VI, Enc. Ecclesiam suam 1964 e Conc. Vat II 1962-65) ha fatto del dialogo un programma insostituibile del suo comportamento nel mondo ed ha proposto questo metodo alle religioni e agli Stati di ogni continente.

Oggi con papa Francesco è ribadito ed anche esplicitamente indicato il dialogo con l'Islam nella Esortazione apostolica Evangelii gaudium ai nn. 252 e 253 in termini positivi e incoraggianti, anche se dal testo traspare una certa preoccupazione per "episodi di fondamentalismo violento", raccomandando la reciprocità nell'accoglienza e nel riconoscimento della libertà religiosa per i cristiani nei Paesi a maggioranza musulmana.

Alle parole del Magistero ecclesiastico sono seguite molte iniziative ed esperienze, che hanno segnato le comunità cristiane.



Spesso, anche ingenuamente e con superficialità si sono attuate iniziative di dialogo e collaborazione con i musulmani con poca o nulla conoscenza della religione e della cultura islamica.

Questo programma è andato avanti tranquillamente con soddisfazione, con utilità pratica ed efficacia ed è stato messo in crisi quando si è avuto uno shock traumatico con l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, che ha segnato uno "spartiacque" non superato ed anzi allargato in termini vistosi ed allarmanti.

Ora il dialogo, che è rimasto in alcuni ambiti specializzati e portato avanti dalla Santa Sede in ambito internazionale (cardinale Tauran) è per dare una mano al mondo musulmano perché possa venir fuori dalla deriva del ricorso alla violenza dove alcune forti correnti di pensiero e di azione vogliono condurlo. Per i musulmani pertanto è necessario per sopravvivere come "umma", cioè come comunità religiosa unita.

Per i cristiani è necessario per non rinnegare la propria storia e la propria identità. Non è solo dialogo di conoscenza dei principi religiosi. Per questo ci si deve informare bene perché pochi hanno letto il Corano e si sentono ripetere in giro delle affermazioni, anche da parte di persone istruite, che non hanno alcun fondamento nel libro sacro dell'Islam. E allora quale dialogo? Il dialogo del coraggio di ricominciare da capo nonostante i grandi fallimenti, certi che la verità si fa strada nel cuore delle persone se viene testimoniata anche dalla coerenza della vita. Senza illusioni e precipitazioni. Ricordate San Francesco che visita il Sultano d'Egitto Malick al Kamil e dialoga pacificamente con lui? Una pagina splendida che illumina la storia e non ci stanchiamo di raccontarla. Ma negli stessi anni alcuni giovani francescani pieni di entusiasmo si recano in Marocco a predicare e vengono barbaramente uccisi.

Giovanni XXIII diceva che le dottrine rimangono fisse nel tempo mentre le persone cambiano. Dialogare vuol dire favorire un mutamento attraverso un cammino insieme per mettere in evidenza le comuni attese e i progetti per un futuro dignitoso per le future generazioni, senza discriminazioni. In questo modo si spera che possano essere circoscritti i tentativi di supremazia dei terroristi, a parole condannati da tutti, ma senza convinzione e senza efficacia.

Papa Francesco sta preparando in questo periodo un'enciclica sull'ecologia. Un campo in cui il dialogo potrà essere proficuo e potrà svilupparsi per la comune necessità ed avere una specie di valore salvifico per la nostra civiltà contemporanea se sarà fatto senza infingimenti, insidie, equivoci e senza la "dissimulazione", ma nella sincerità e nella verità. Per questo è necessaria la conversione che per certi mondi culturali chiusi, di ambo le parti, avrà il carattere di una rivoluzione.

Un milione e mezzo di martiri armeni saranno canonizzati, nel prossimo aprile, dalla Chiesa ortodossa

CENTO ANNI DAL GENOCIDIO ARMENO

Nell'ambito dell'Ottava di preghiera per l'unità dei Cristiani (18-25 gennaio 2015), la Parrocchia di Penzale ha organizzato una serata di approfondimento su una tragica vicenda poco conosciuta come è il genocidio del popolo cristiano armeno, evento del quale quest'anno si ricorda il centenario dell'inizio. Relatore della serata è stato Federico Alpi, centese, profondo conoscitore della storia e della cultura armena.

Circa un milione e mezzo di Armeni furono massacrati nell'impero Ottomano durante il genocidio del 1915, molti altri furono convertiti forzatamente all'islam, e i superstiti poterono solo fuggire. Gli Armeni, che da secoli vivevano liberamente come cristiani sotto il dominio Ottomano, furono cancellati appena qualche anno prima che l'impero cadesse.

Ciò testimonia che il crimine non aveva alcun carattere religioso, ma era diretto unicamente contro gli Armeni in quanto popolo, in quanto «diversi». Fino al XIX secolo, infatti, l'impero Ottomano garantiva la sicurezza, la libertà di culto e l'autonomia agli armeni, e lo stesso faceva con gli altri sudditi cristiani o ebrei. Ciò non significava che la situazione dei non-musulmani fosse sempre rosea, poiché essi erano comunque considerati cittadini di seconda classe rispetto ai musulmani, e venivano esposti occasionalmente a soprusi che, anche se illegali, potevano spesso passare impuniti.

Ciò nonostante, l'esistenza degli armeni e degli altri cristiani in quanto comunità religiosa separata non fu mai messa in dubbio, fino allo scoppio del primo conflitto mondiale. Fu soltanto in seguito all'emergere di nuove idee nazionaliste, incentrate sul concetto di razza, che alcuni turchi teorizzarono l'impossibilità di qualunque convivenza. A ciò contribuirono le numerose sconfitte militari subite dall'impero Ottomano per tutto il XIX secolo, a seguito delle quali le grandi potenze (Gran Bretagna, Francia, Russia e in seguito

anche Germania) non mancavano di imporre al governo di Costantinopoli delle riforme destinate a proteggere i sudditi cristiani dell'impero.

Dopo una prima esplosione di odio (rivestito di una patina religiosa) contro gli Armeni nel 1895, la rivoluzione dei Giovani Turchi del 1909 – condotta con l'aiuto degli Armeni – sembrò portare finalmente a un vero rinnovamento dello stato Ottomano dall'interno. Tuttavia, le ulteriori perdite segnate dalle guerre balcaniche del 1912 favorirono l'ascesa del Comitato Unione e Progresso, l'ala nazionalista dei Giovani turchi. Talaat, Enver e Jemal, i tre capi del Comitato che presero il potere nel 1913, portarono l'impero Ottomano a combattere il primo conflitto mondiale, e approfittarono ben presto della guerra per pianificare la pulizia etnica del territorio, organizzando il genocidio degli Armeni.

Dopo una nuova serie di violenze isolate, nel 1915 si giunse alla deportazione e all'uccisione sistematica di tutti i cittadini armeni dell'impero; si trattava di un fatto inaudito, tanto che i capi del Comitato Unione e Progresso (laici, e ostili alla religione) dovettero in più casi costringere al silenzio le autorità religiose musulmane, che si opponevano a un crimine di simile entità.

Ancora oggi, dopo cento anni, la Turchia nega ufficialmente il genocidio, e si rifiuta di riconoscere il massacro di quelli che erano stati i suoi leali sudditi.

IL GENOCIDIO ARMENO NEI DOCUMENTI VATICANI

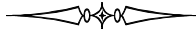
Georges Ruysens, docente al Pontificio Istituto Orientale, ha recentemente pubblicato i documenti sul genocidio armeno conservati in Vaticano. I critici l'hanno definita "un'opera colossale". Anni di ricerca silenziosa negli archivi vaticani. Lo scopo dei volumi che Georges Ruysen ha pubblicato è quello di rendere accessibili le fonti di parte ecclesiastica per uno studio sereno degli eventi definiti dalla comunità armena il «Grande Male». È veramente un'opera di grandissima ampiezza. I volumi vanno infatti dall'epoca dei massacri hamidiani (1894-1896), così chiamati dal sultano Abdul Hamid, il «sultano rosso», alla ribellione e ai massacri di Van (1908), ai massacri di Adana (1909), e al genocidio armeno (1915); proseguono poi con la rioccupazione del Caucaso dai turchi dopo il ritiro delle truppe russe (1918), l'evacuazione della Cilicia dalla Francia (febbraio, marzo 1922) e la politica kemalista del panturchismo che ha portato all'esodo massivo dei cristiani della Turchia (anni 1920 in poi), per giungere agli eventi luttuosi di Smirne, con il massacro dei greci (settembre 1922). Infine si dà conto dei tentativi per risolvere la questione armena nel seno della

Società delle Nazioni (1923-1925). Tutto questo vissuto, raccontato attraverso la lente degli informatori e della diplomazia della Santa Sede.

Citiamo per esempio quello che scriveva un cappuccino: «Di fatti in quella stessa notte [cioè il 23 giugno 1915] si procedette ad arresti in massa; il di seguente si leggeva su tutti i muri, un ordine, che dava agli armeni cinque giorni di tempo, per regolare i loro affari e mettersi nelle mani del governo, uomini, donne, fanciulli ammalati, decrepiti, sacerdoti e suore cattoliche, senza eccezione, per essere internati, in luogo ignoto. Un cordone militare impediva ogni comunicazione col loro quartiere. L'indomani già cominciava la deportazione. Pochissimi poterono non regolare, ma disastrosamente liquidare il loro avere. Si sperò un momento qualche favore per i cattolici, come, (dicensi) a Trebizonda, vana speranza. Il 28 e 29 (ultimi giorni accordati) si spiegò una fortissima propaganda musulmana, cambiando così la base dell'azione. L'esempio di alcuni ricchi fu seguito, e al momento che scrivo, parecchie centinaia di armeni e cinque famiglie cattoliche fecero già la loro domanda d'essere ammessi all'islam. Voci di massacri, vere o sparse ad arte, accentuano questo movimento. Le donne sono quelle che resistono di più. S.E. capirà che non posso entrare in dettagli né emettere apprezzazioni implorando il suo aiuto, quello della Santa Sede, delle potenze alleate alla Turchia».

Aumentano a dismisura i casi d'indigenza di padri separati o divorziati

STORIE DI PADRI INUTILI



Nelle strutture per papà soli, che grazie alla Chiesa si stanno moltiplicando da Nord a Sud d'Italia, il dramma di chi vive il fallimento del progetto familiare e ne paga praticamente tutte le conseguenze. Per una miopia culturale e giuridica che spesso ha torto.

Neppure le più intolleranti teorie femministe, neppure gli studiosi che più si sono battuti contro il concetto di famiglia e paternità, avrebbero potuto prevedere quello che sta per capitare a tanti padri del terzo millennio. Dopo tanto accanimento, dopo tante assurde battaglie culturali contro il principio di paternità e di autorità, il padre sta davvero per essere estromesso dalle relazioni familiari dei nostri poveri nuclei, sempre più atomizzati e disgregati. Proprio nelle famiglie spezzate, che più avrebbero necessità di ritrovare un riferimento efficace per riprendere una navigazione sicura, il padre risulta non solo sempre più marginale, ma addirittura estromesso da qualsiasi funzione genitoriale perché ridotto all'insignificanza del proprio ruolo e all'impotenza economica. Secondo gli ultimi dati, in Italia i padri separati ridotti in povertà sarebbero almeno un quarto degli oltre 800mila uomini che negli ultimi dieci anni, hanno visto naufragare i loro progetti familiari. Circa 50mila quelli che vivono a Milano e in Lombardia. Altrettanti negli altri grandi centri del Nord. Tra Torino, Genova e Bologna, dove il problema è sempre più acuto. Secondo uno studio Caritas della primavera scorsa, l'80% di questi nuovi poveri non riesce a convivere con quanto rimane loro dello stipendio, dopo aver pagato all'ex moglie la quota per il mantenimento dei figli stabilita dal giudice – i cosiddetti "alimenti" – ed essere stati allontanati dalla casa coniugale (avviene ancora nell'83% dei casi). E così a tantissimi di loro non rimangono altro che dormitori Caritas, strutture create dagli enti pubblici o, addirittura, auto parcheggiate in strada. "Quando hai a disposizione uno stipendio di 1400 euro e devi versarne 900 all'ex moglie per mantenimento di due bambini di 8 e 10 anni, non rimane abbastanza per l'affitto, luce, gas e altre bollette. E per tentare di fare almeno un piatto caldo al giorno". Il racconto drammatico arriva da un padre ospite della struttura gestita dai padri oblato di Rho, periferia di Milano, dove dal 2011 funziona una delle tante "case per padri separati" che negli ultimi anni sono sorte in numerose città. La prima è stata aperta a Bolzano nel 2004, l'ultima sta per essere inaugurata a Bari, a dimostrazione che il problema non è più confinato nelle aree metropolitane del Centro-Nord.

Questa è dunque una delle nuove emergenze delle povertà, ma se si pensa all'etimologia di povertà, si vede che significa "persona che si trova nel bisogno. E questi padri, al di là dell'emergenza economica, hanno soprattutto esigenza di ricostruire una rete di relazioni. Ed è la fatica più grande. Ma a quanto pare, se si è arrivati a questo punto, c'è qualcosa che non funziona nel nostro modo di organizzare la società.

Ci sono padri che raccontano come il giudice, spesso su richiesta



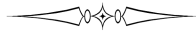
dell'ex moglie, impedisca loro di vedere i figli per l'inadeguatezza dei luoghi dove i piccoli dovrebbero essere accolti. "Se vivo in 17 metri quadrati, non è per una mia scelta. E' stato lo stesso giudice a mandarmi via di casa e ad infliggermi una quota alimenti per i figli che mi priva quasi del 70% dello stipendio". Una situazione sempre più insostenibile, determinata nella maggior parte dei casi da leggi inadeguate e da criteri di giudizio legati a valutazioni sociali ormai superate. E' il parere di Renea Rocchino Nar-

dari, avvocato rotale, che ha recentemente mandato in libreria un testo che raccoglie dieci storie di "Padri calpestati". La tesi dell'esperta emerge dal racconto straziante delle vicende di separazione, tutte contrassegnate dalla presenza di uomini, talvolta superficiali e ingenui, ma più spesso vittime di soprusi, macchinazioni e angherie da parte di mogli e partner. Ma l'appoggio determinante per queste prepotenze al femminile arriva sempre dalla legge, che individua comunque negli uomini il nemico da colpire. E sempre più spesso, casistica alla mano, non è così. "Eppure – sostiene l'avvocato – basterebbe così poco per cambiare la situazione e per risolvere l'emergenza dei padri separati. Perché, per esempio, non eliminare la figura del genitore collocatario, prevedendo l'affidamento ad entrambi e stabilendo una doppia residenza per i minori? Così verrebbero ridotte in modo significativo litigiosità e aggressività, anche sotto il profilo processuale". Tra le altre proposte della stessa esperta, l'eliminazione dell'assegno di mantenimento, da prevedere in caso di assoluta necessità, per il principio di solidarietà del vincolo matrimoniale, e comunque di durata non superiore ai tre anni. Mentre dovrebbe sussistere l'obbligo di vendere la casa familiare, assegnando ad entrambi, in parti uguali, il ricavato.

Tra le domande che sono state inviate a tutte le Diocesi del mondo dalla Segreteria generale del Sinodo sulla Famiglia, si chiede tra l'altro se la comunità cristiana "è pronta a prendersi cura delle famiglie ferite per far sperimentare loro la misericordia di Dio? Come impegnarsi a rimuovere i fattori sociali ed economici che spesso le determinano? Ecco il combinato disposto di cultura anti padre e di leggi che continuano ad individuare sempre e comunque la donna come parte debole della contesa – anche al di là delle evidenze processuali – è senz'altro tra i fattori sociali che, soprattutto in Italia, stanno minando alla base il già instabile edificio familiare. Possiamo e dobbiamo rallegrarci per il tramonto del padre-padrone. Non possiamo permettere invece che una legislazione miope e inadeguata impedisca a tanti uomini responsabili di continuare ad esercitare la propria paternità, trascinandoli nella marginalità sociale dopo la fine del legame coniugale.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



TRAFFICO DI NEONATI IN NIGER



Quattromila euro per una femmina, cinquemila per un maschio. Nel caso di fratelli si può ottenere uno sconto, mentre per una coppia di gemelli maschi è previsto un sovrapprezzo: tutta l'operazione può arrivare a costare 15 mila euro. Di questi, alla madre biologica ne vanno dai 90 ai 225.

Il turpe tariffario cui ci riferiamo regola un sconvolgente traffico di neonati in corso tra due Paesi africani, il Niger e la Nigeria. A denunciarlo – su “Mondo e Missione”, mensile del Pime - è padre Mauro Armanino, della Società missioni africane (Sma), di stanza a Niamey. L'articolo è uscito sul numero di gennaio, proprio in concomitanza con la Giornata mondiale della pace che quest'anno aveva per tema “Non più schiavi, ma fratelli”. Enel messaggio diffuso per l'occasione papa Francesco citava anche «le forme mascherate di adozione».

«Quello del Niger – si legge nell'inchiesta firmata da Anna Pozzi – è solo il caso più recente e clamoroso di network africano per la “fabbricazione”, il traffico e la vendita di neonati. Figli di donne, e più spesso ragazzine tra i 14 e i 19 anni, costrette in condizioni di semi-schiavitù e grande privazione in pseudo cliniche o finti orfanotrofi, portano avanti gravidanze su commissione o con lo scopo di cedere il proprio bambino a qualcun altro». Spiega padre Armanino: «Queste ragazze sono rese schiave dalla miseria e dall'omertà. In cambio di una manciata di naira generano figli vendibili ad acquirenti danarosi. Rapire, pagare, schiave sino al parto e poi scartate. Figlie della povertà che così si perpetua».

Scopo del traffico l'adozione illegale. E qui sta l'altra notizia: di solito siamo abituati a trovare, nel ruolo di committenti, ricche famiglie occidentali (fece notizia, qualche anno fa, il grande

scandalo di neonati e minori guatemaltechi adottati illegalmente negli Usa). Stavolta il business è totalmente “made in Africa”: di qui ragazze povere, di là “una dozzina di donne, spesso mogli di personaggi di spicco – dall'ex presidente del Parlamento Hama Amadou all'ex ministro dell'Agricoltura a un direttore di banca... - che fingevano gravidanze e compravano neonati». Donne che non reggevano il peso della sterilità e della vergogna conseguente, con tutti gli “effetti collaterali connessi” (in Niger una donna senza figli eredita solo un ottavo dei lasciti del marito).

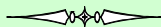
Teatro dello scandalo la vicina Nigeria: le donne incriminate, infatti, andavano a partorire a Ore, nell'Ondo State – spiega “Mondo e Missione” -. «Quindi le “neo-mamme” registravano i “loro” bambini in una clinica di Cotonou in Benin, per poi rimpatriare via terra, evitando così i controlli aeroportuali. Oppure, prendevano un aereo, facendo rientrare il neonato attraverso le frontiere terrestri insieme a una baby-sitter. Nel traffico sarebbe coinvolta anche un'influente donna d'affari del Burkina Faso e ci sarebbero probabilmente connessioni anche con il Togo».

La Nigeria, da anni sotto i riflettori per la tratta delle ragazze destinate alla prostituzione, è toccata anche dal fenomeno del traffico di minori: nonostante le azioni delle forze dell'ordine locali, le “baby factory” sono un fenomeno in crescita soprattutto negli Stati del Sud (a maggioranza cristiana, a differenza del Nord, più musulmano).

«Quando tutto diventa merce – è l'amaro commento di padre Armanino – la merce diventa tutto. E la differenza con gli umani si assottiglia e infine sparisce. Le merci umane sono della stessa categoria delle altre. Producibili. Commerciabili e vendibili per gli acquirenti sul mercato».

Parole che riecheggiano le vibranti e ripetute denunce di Bergoglio sulla “cultura dello scarto” che, ancora oggi, produce umiliazione e schiavitù per troppi esseri umani alle più diverse latitudini.

SCUOLE CRISTIANE IN GIORDANIA PER RAGAZZI IRACHENI



Tra i 7mila profughi cristiani fuggiti da Mosul e dalla Piana di Ninive che hanno trovato rifugio in Giordania, secondo l'Agenzia Fides, più di 1400 sono minori in età scolare, ma finora solo poche decine tra loro avevano ripreso a frequentare corsi d'istruzione, evitando così che la loro condizione di sfollati comporti anche una traumatica interruzione del proprio percorso scolastico. Adesso, grazie anche al coinvolgimento di Caritas Jordan, un Comitato governativo si è riunito per esaminare il caso di questi studenti e trovare una soluzione alle loro difficoltà. La prospettiva intrapresa è quella di integrare i ragazzi iracheni cristiani nel sistema educativo e formativo del Regno Hashemita, chiedendo in particolare la collaborazione fattiva delle scuole cristiane, comprese quelle che fanno capo al Patriarcato

latino di Gerusalemme.

L'integrazione su larga scala degli studenti cristiani iracheni nelle scuole giordane dovrebbe iniziare già nel semestre scolastico appena iniziato. Ma il loro ingresso nelle scuole pubbliche è di fatto reso impraticabile da una serie di difficoltà, a cominciare dal sovraffollamento delle aule.

Caritas Jordan, con un rapido sondaggio, ha verificato la disponibilità all'accoglienza da parte delle scuole del Patriarcato latino e di altre scuole cristiane, comprese quelle legate al Patriarcato ortodosso di Gerusalemme.

Gli studenti cristiani iracheni rappresentano una porzione di popolazione scolastica segnata da problematiche particolari: alcuni di loro non parlano arabo in maniera fluente e altri hanno temporanee difficoltà di apprendimento legate ai traumi psicologici che hanno subito dopo essere stati costretti a fuggire dalle proprie case insieme alle loro famiglie. Il loro inserimento avverrà con il coinvolgimento del Ministero dello sviluppo sociale e il sostegno di alcune Ong internazionali impegnate nell'aiuto all'infanzia.